

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXIV - N. 3 (137) - LUGLIO-SETTEMBRE 2000

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Una grande lezione

Un vuoto improvviso e devastante ha lasciato la scomparsa di Luigi Medeot tra i familiari, gli amici (ed erano tanti) e nella sezione goriziana del CAI: non è soltanto l'affetto che si è attirato a farlo rimpiangere ma la percezione immediata d'una sua insostituibilità in ragione dell'attività fervente e sempre costruttiva che ha attraversato e caratterizzato la sua vita, protesa in tante direzioni.

Nato il 15 febbraio 1942, quinto e ultimo figlio di due insegnanti (Camillo, uno dei maggiori maestri della storiografia goriziana, e Ofelia Marega), Luigi trasse molto dall'ambiente familiare, fortemente impresso da un senso del dovere che si traduceva in laboriosità, in generosità pronta, in volitività, in fermezza e chiarezza di idee, a cui corrispondeva sul piano espressivo una costante ricerca di precisione con intenti didattici. In lui, pur dotato di una sua singolare personalità, queste qualità, severe ma non pedantesche, si accompagnavano a forme di sdrammatizzazione, pronte al sorriso, non senza però qualche impuntatura sempre giovanile.

Fin dagli anni in cui frequentò la "Stella matutina" e l'Istituto "Fermi" si era cimentato in esperimenti giornalistici (ad esempio, in "Beata gioventù") e aveva partecipato animatamente al Cineforum, mostrando di preferire forme chiare e intelligenti anziché gratuitamente elaborate.

Alla montagna si volse molto presto: iscritto al CAI fin dal 1962, frequentò la Scuola di Aosta e fu ufficiale alpino a Paluzza (1963-1964). Quindi mostrò il suo amore alla montagna nei modi più intensi, anzitutto con lo scialpinismo e poi dedicandosi al concorso diacolor di montagna: qui egli ebbe a coordinare le ultime edizioni (fino al 1975) d'un concorso così felicemente bilanciato fra tecnica e poesia, come fu allora osservato da Marco Di Blas.

La fotografia lo appassionò per tutta la vita. Seguì da vicino la vita del Circolo fotografico isontino fin dagli inizi: nel 1980 curò il volume 1970/1980. Dieci anni di attività del

Circolo fotografico isontino di Gorizia, collaborazione di A. Fabris e C. Tavagnutti (T.Sociale, Gorizia).

Era ormai stata avviata una nuova visione della vita culturale goriziana: nella seconda metà degli anni '60, quasi per effetto d'un'intesa simultanea, furono promosse molte iniziative di grande respiro che miravano alla scoperta dell'antica e nascosta identità goriziana (Tominz, Czoernig, Fabiani, Michelstaedter, Marin, Pocar ecc.). In quel clima, che sfiorava l'utopia, anche la cultura alpina di Gorizia recò un contributo notevolissimo: basti pensare alle "Trenta cime" e alla riedizione dell'opera più importante di Kugy (*Dalla vita di un alpinista*), affidata alle edizioni Tamari ma fermamente voluta a Gorizia.

È questo il momento in cui Luigi Medeot traduce la sua frequentazione degli orizzonti alpini in occasioni per aperture sollecitatrici e per proposte coraggiose: del resto apparivano luminosi taluni esempi, come quello di Ervino Pocar, il finissimo traduttore di Kugy, e talune direttrici, come quelle indicate da Mario Lonzar.

Assieme a Celso Macor Luigi sostituì nel 1975 il bollettino sezionale (mensile dal 1967) con un periodico bimestrale, "Alpinismo Goriziano": raccolto un manipolo di collaboratori ne fece "un'occasione per opinioni diverse, aperta anche alla collaborazione di estranei", come ebbe a dire lui stesso nel centesimo numero uscito nell'agosto del 1991. Ma "estranei" all'immediato ambito goriziano furono anche molti dei temi trattati, proprio per "incuriosire, appassionare, provocare, far riflettere, far reagire" (ibidem), in quello spirito positivamente goriziano che fa anche dell'alpinismo una manifestazione sincera e senza retorica, come ha acutamente osservato di recente Luciano Santin.

In quel prezioso numero 100 si poté già fare un primo bilancio contando più di duecentotrenta firme diverse, con una grande varietà di temi e di modi. "Alpinismo Goriziano" non soltanto ha accompagnato la vita (o piuttosto il pensiero) della sezione goriziana del CAI ma ne ha fatto la storia inti-

ma con una voce critica, vigile e chiara, tesa in una sensibilità etica e perciò armonizzata con la storica e sofferta visione del mondo e delle cose che distingue Gorizia sullo sfondo del Litorale.

"Alpinismo Goriziano" nel 1993 divenne trimestrale, senza però rinunciare all'attualità ma anche senza ripiegarsi a guardare da lontano le cose, quasi in ricordi inutili, come può

avvenire per un periodico a cadenza annuale. Il giornale goriziano è un periodico "unico nel suo genere nella regione" (*Un secolo di alpinismo goriziano*, 1984, p.62) ed è per questo, per la sua serietà, per la vivacità e per la varietà delle scritture raccolte che è letto e ricercato forse più spesso lontano da Gorizia. È il dono più prezioso che Luigi Medeot abbia lasciato al CAI di Gorizia e non soltanto. Nel riandare



Luigi Medeot (1942-2000) nel corso del convegno nazionale da lui promosso sulla stampa alpinistica, 13 dicembre 1986.

a un passato che doverosamente era da proporre nei valori e nei significati più alti, Luigi si fece promotore del volume appena citato, *Un secolo di alpinismo goriziano: 1883-1983*, uscito a puntate nel 1983 e poi raccolto nel 1984: è un'antologia che presenta nelle sue sfaccettature la vita e gli interessi alpini dei Goriziani e che culmina nel magistrale racconto di Ervino Pocar della morte sconvolgente di Nino Paternolli. Il presidente di allora, Manlio Brumati volle che si riproponevano come attuali "l'energia, la vitalità e lo spirito d'iniziativa" manifestatisi a Gorizia lungo un secolo "nell'incerta realtà odierna" (p.6).

Ma già nel 1978, riandando a un passato che doveva essere riscoperto a fondo, Luigi aveva curato, sempre per il CAI di Gorizia, *Tricorno: 1778-1978* per ricordare i duecent'anni dalla prima ascensione alla montagna che si riproponeva come "simbolo dell'alpinismo isontino" in una "comunanza di sentimenti fra popoli vicini di diversa lingua", come annotò Paolo Geotti, presidente di allora.

Il primo secolo di vita della sezione goriziana fu celebrato anche con una mostra fotografica e documentaria e poi con un volume sul *Carso isontino tra Gorizia e Monfalcone* (Lint, Trieste 1984): nei mesi scorsi si era pensato a una nuova edizione (e non soltanto a una ristampa) con alcune integrazioni, per esempio, sulle chiese nel Carso, sui costumi o sulla cucina. Da tempo si progettava inoltre una "guida" del genere anche per il vero Carso goriziano, cioè per l'altipiano di Tarnova.

Apertosi però l'orizzonte sul mondo di Kugy, a quel mito e modello si sono ispirate idee e realizzazioni soprattutto editoriali, più spesso per iniziativa della sezione goriziana del CAI: nel 1982 è uscita la prima edizione italiana (ancora sulla base della traduzione di Pocar, per le edizioni Adamo di Gorizia ma a cura di Rinaldo Derossi) di *Aus vergangener Zeit* (uscito a Graz nel 1943); ma è goriziana nello spirito e per effetto della collaborazione (oltre che di Luigi Medeot anche di Celso Macor - sua è la bella premessa - e di Carlo Tavagnutti) anche la nuova edizione dell'opera kugyana più classica *Dalla vita di un alpinista* (Lint, Trieste 1985).

Negli stessi anni Luigi collaborò anche con "Iniziativa Isontina": qui (78, 1982) commentò la mostra del CIFI e annunciò le manifestazioni per *Un secolo di alpinismo goriziano* (79, 1982): alla rivista del Centro "Rizzatti" si dedicò anche come segretario di redazione.

Negli anni '90 Luigi Medeot aggiunse un modo nuovo di accostare la montagna e il mondo stesso, entrando a far parte d'un club milanese di mountain bike: fu questa un'occasione in più per conoscere e soprattutto per far conoscere le terre al di qua e al di là dell'Isonzo e dell'arco alpino: propose in tutti i loro aspetti il Collio, il Sabotino, l'altipiano di Tarnova, il Carso fra Gorizia e Trieste, corsi d'acqua come lo Stella o il Noncello. Fra tutte la meta più rappresentativa è stata il Monte Forno su cui si appuntano i confini di tre paesi: torna utile a questo proposito ricordare ciò che ne disse Quirino Principe nel ricordato numero 100: "una delle assurdità costruite dalla storia e dalla politica. (...) Sentii in quel momento che esistono nel mondo punti che riassumono

simbolicamente tutti i punti dell'universo".

Nei suoi tanti viaggi, sempre più frequenti e impegnativi, Luigi si accostò a terre che giudicava giusto cercare: dal Tibet al Pakistan, dalle Ande all'Africa centro-meridionale, dall'Iran alla Finlandia. In questo slancio, immergendosi nelle acque del Madagascar è scomparso repentinamente il 14 agosto 2000.

Negli ultimissimi anni egli volle con insistenza che il CAI di Gorizia promuovesse edizioni di grande valore legate anzitutto al nome e alla penna di Celso Macor, quasi in un presagio della fine. Nel 1998 uscì *Volo con l'aquila. Immagini e pensieri sulle Alpi Giulie*, con scritti di Celso Macor e fotografie di Carlo Tavagnutti (cfr. "Studi Goriziani", 87-88, 1998, pp.389-395) e nell'anno seguente *Silenzi in concerto. Sinfonia di immagini e poesia sulle Alpi Giulie*, con pensieri ancora di Celso Macor e fotografie di Renato Candolini. Ambedue i volumi, che aprono visioni e respiri vastissimi sulle Giulie, sono editi da B&V e recano il logo del CAI di Gorizia proprio per volontà di Luigi Medeot.

Nell'editoriale dell'ultimo numero di "Alpinismo Goriziano" (n° 136), ispirato da lui, egli volle che si difendesse lucidamente e fermamente l'identità culturale goriziana e il valore delle edizioni sulle Giulie, proprio per contrastare la facile tendenza a giudicare piccolo ogni apporto che giunga da un piccolo luogo come Gorizia, prudente e riservata.

L'abitudine di Luigi a svolgere un'attività intensa ha fatto sembrare naturale e quasi facile l'uscita regolare di "Alpinismo Goriziano" con un carico sempre notevole di scritti: sue erano le preoccupazioni degli incarichi, delle scelte d'ogni genere, sempre con equilibrio, e della stessa impaginazione del periodico. Ora la sezione goriziana e quanti erano avvezzi a ricevere e a leggere quelle pagine si rendono conto di quanto sia arduo continuare e subentrare in ogni modo in un lavoro così severo e dinamico. Luigi poteva sembrare un accentratore, mentre invece mirava alla rapidità dell'esecuzione senza chiamare in causa e all'azione gli altri se non per l'indispensabile. Gli interessava soltanto il "prodotto" finale.

Hanno un sapore autobiografico, se non anche profetico, le parole che affidò a "Iniziativa Isontina" nel 1982 ricordando la vita di cent'anni d'alpinismo a Gorizia e possiamo ora farle nostre: "Mancano qui i mille e mille ricordi, sempre importanti, che ciascuno si è portato fino alla morte: l'amore per la montagna, il piacere dell'amicizia, i successi conseguiti, il bicchiere di vino bevuto in compagnia, il coro magari stonato, le delusioni provate, gli incidenti, la fatica, il dolore. (...) Pur nella diversità dei singoli comportamenti, tutte queste persone che ci hanno preceduto hanno sempre manifestato, nei modi a ciascuno più congeniali, un grande e immutabile amore per questa terra compresa tra il Carso selvaggio e le incantevoli Alpi Giulie, percorsa da un fiume quale l'Isonzo le cui azzurre acque nascono proprio nel cuore delle Giulie, ancor oggi coperta da boschi di fascino immutato".

Sergio Tavano

Nota dell'editore

Con questo numero di Alpinismo Goriziano ha inizio la collaborazione di Fulvio (Marko) Mosetti in qualità di Direttore Responsabile. La scomparsa di Luigi Medeot, che del nostro Notiziario è stato, insieme a Celso Macor, uno degli artefici e ne ha orientato le attuali impostazioni culturali di periodico dedicato alla montagna, lascia un vuoto che riteniamo di avere colmato affidando la responsabilità della Direzione a mani sicure. A Mosetti, che da tempo è inserito validamente nella Redazione, ed alla Redazione tutta, va l'appoggio del Consiglio Direttivo e l'augurio di buon lavoro.

Il Presidente
Franco Seneca

Continuità

di MARKO MOSETTI

Altri hanno scritto, in questo numero del giornale, di Luigi Medeot. Altri raccontano dell'impegno e delle capacità di Gigi, come del saper ascoltare e della disponibilità, di quel suo acuto e sottile senso of humor con il quale faceva sì che certe iperboli o drammatizzazioni rientrassero nelle normali misure della vita. Proprio queste sue peculiarità hanno fatto sì, secondo me, che a questo giornale venisse riconosciuta una posizione particolare nell'ambito delle pubblicazioni sezionali del CAI.

In meno di due anni "Alpinismo Goriziano" ha dovuto subire due duri colpi con la perdita di Celso Macor e Luigi Medeot, proprio coloro i quali avevano creato e dato un ben preciso indirizzo al giornale.

Era un witz oramai consueto tra Gigi e me: ad ogni sua partenza per uno dei suoi sempre più frequenti viaggi mi ripeteva, anche a guisa di scongiuro - Impara, ragazzo, perché un giorno tutto questo sarà tuo. E, per decenza, non posso riportare la mia peraltro scontata rispo-

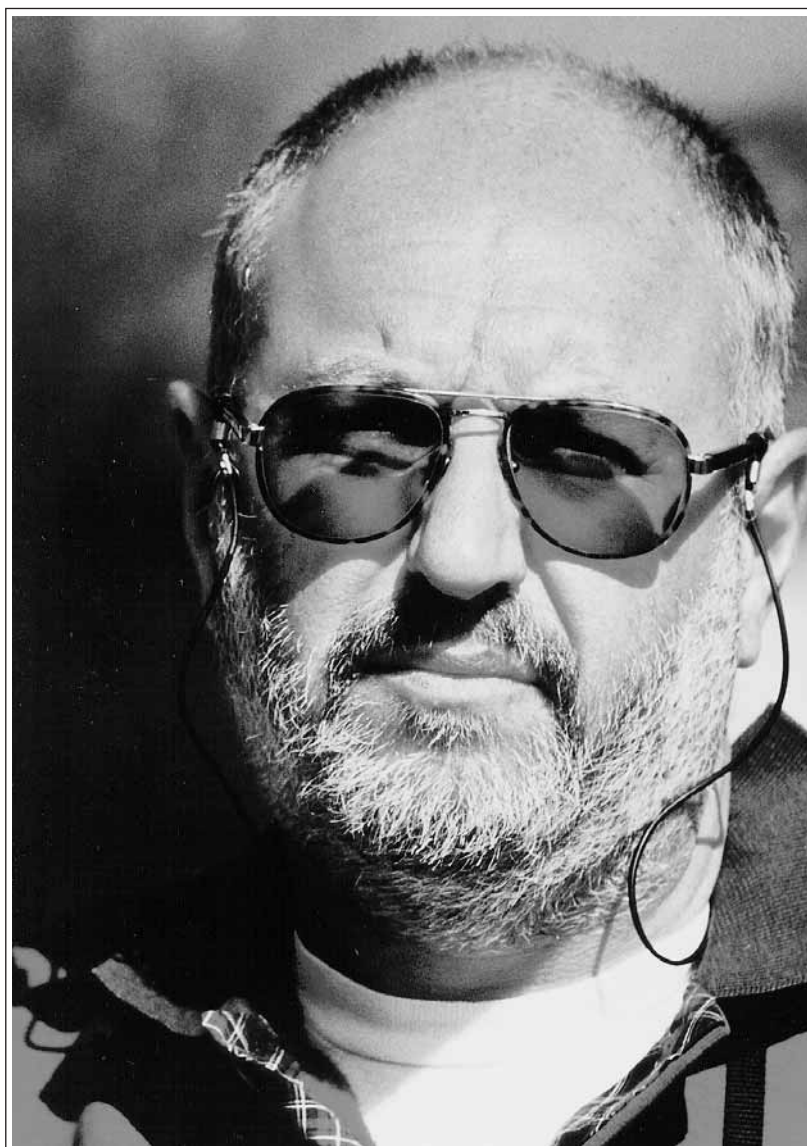
sta. Quel giorno, con largo anticipo e quindi tanto più inatteso, è arrivato.

È un onore immeritato e nello stesso momento un onere pesantissimo quello che mi accolgo assumendo la direzione di "Alpinismo Goriziano", proprio perché mi rendo conto delle difficoltà che mi si presenteranno nell'inevitabile confronto con le precedenti, felici gestioni.

L'impegno nei confronti della sezione ma, mi si permetta, anche nei confronti di Gigi e Celso è di continuare a far sì che "Alpinismo Goriziano" prosegua nella ricerca di un'informazione quanto più possibile libera, onesta, autonoma, come è sempre stato fino ad oggi. Questa strada, come Gigi aveva scritto nel 1988 assumendo la Direzione del giornale, si è rivelata e confermata valida ed irrinunciabile.

Informazione quindi, e attualità, cultura e attenzione al territorio, soprattutto il nostro, in tutti i sensi e gli aspetti, e apertura totale alle opinioni più diverse e alternative, disponibilità massima alle nuove collaborazioni. La linea del giornale viene quindi confermata e ribadita, financo nella veste formale.

Come già ebbe modo di scrivere Medeot, «continueremo a privilegiare il contenuto rispetto al contenitore, perché anche l'economia della gestione è un modo di restare indipendenti».



La cipollata

di RUDI VITTORI

Quante volte ho appoggiato la bicicletta contro il muro e ho camminato alla sera, con l'amico, a parlare del futuro? Ci sto pensando proprio ora, chissà perché.

Sono qui in cucina, da solo, in una serata calda di fine agosto, a tagliare a piccoli pezzi una cipolla per frullarla nel mixer, assieme ad alcune cucchiainate di ricotta freschissima, per fare la cipollata.

Come si fa la cipollata?

Ingredienti: una o più cipolle bianche, non rosse; ricotta freschissima, di latte di mucca, in quantità equivalente al peso netto delle cipolle, un pizzico di sale, pane in cassetta.

Si tolgono gli strati esterni più secchi delle cipolle, le si taglia a pezzetti e le si frulla in un mixer assieme alla ricotta e al sale, fino a farne risultare una salsa cremosa. La si ripone a raffreddare in frigorifero e nel frattempo si scalda il forno a 200° e si preparano i crostini con il pane in cassetta tagliato a rettangoli o triangoli non troppo grandi, della dimensione giusta da tenere in mano.

Si serve la cipollata in un contenitore per salse preventivamente lasciato in congelatore. I crostini vanno messi in un cestino di vimini coperti con un tovagliolo in modo che si mantengano caldi.

Si serve assieme ad un vino bianco ghiacciato, va bene un Pinot bianco, o un Sauvignon, importante che ce ne sia a sufficienza per scaldare gli animi e liberare la voglia di confidenze.

Bisogna soltanto fare attenzione alla cipolla. È un frutto che può provocare irritazioni alle mucose del naso, bruciore agli occhi e forte lacrimazione. Nelle persone più sensibili può portare al pianto diretto.

Mi ricordo in modo particolare la sera in cui ho assaggiato per la prima volta la cipollata. Avevo lasciato la bicicletta appoggiata al muro ed ero salito a casa di Gigi. La serata era fresca, anche se ormai eravamo ai primi di luglio. Il motivo della visita era il cosiddetto comitato di redazione di Alpinismo Goriziano. Un comitato ristretto, più che altro una riunione carbonara, dove in poco più di mezz'ora si decideva su cosa inserire nel numero e il resto del tempo lo si impiegava a discutere sui grandi temi della vita, a parlare dei libri che avevamo letto di recente, a commentare le scelte di nuovi quadri che Gigi aveva appeso alle pareti del salotto.

Quella sera, mi ricordo, trovai Gigi in compagnia di una biondona, una stanga di un metro e ottanta, seduta su una delle sdraio in cotone grezzo della terrazza. Non sapevo che fare, con il rotolo degli articoli sotto braccio non sapevo se presentarmi come un fattorino, girare i tacchi e sparire nella notte o restarmene lì a tentare di insidiare la presunta conquista dell'amico.

Fu lei a togliermi dall'imbarazzo. Si alzò dalla sedia, diede un bacio sulla guancia a Gigi che l'accompagnò alle scale e svanì come un folletto birichino lasciando soltanto una lieve scia di profumo.

Era il 1986, quello che considero il più bell'anno della mia vita. Gigi sorrise sornione, dicendo che era solo una collega. In tanti anni non sono mai riuscito

a scucirgli niente di più sulla fata bionda che quella sera aveva fatto veleggiare su mari perversi la mia immaginazione.

Srotolammo gli articoli, cominciammo a lavorare, e Gigi tolse dal frigo una nuova bottiglia di Sauvignon e la cipollata.

Passammo tutto il resto della sera in terrazza. A Staranzano ogni tanto si

preparazione richiede molto sentimento, i vapori delle lacrime versate si mescolano con la cipolla che muore nel mortaio, e l'urlo di dolore del frutto si amalgama compiutamente con il gusto della ricotta fresca, pulita, genuina. È la metafora della nostra vita, nella quale anche il dolore, il dolore profondo ti permette di conoscere sapori che senza di lui avresti ignorato.

Anche in questo non sono stato capace di seguire Gigi completamente, alla purezza del mortaio ho sostituito la velocità del mixer, la cipolla muore subito, in un attimo e forse l'urlo non è abbastanza prolungato per dare profondità al sapore della salsa.

Quell'anno preparammo assieme il

come sempre lo fece senza giudicare, consapevole delle mie scelte, capiva di aver perso un redattore, ma di poter contare sempre sulla mia amicizia.

Sono passati dodici anni da allora. Dodici anni nei quali Gigi era diventato lo «Zio Gigi» di Nicole e Filippo, che lo attendevano di ritorno dai suoi viaggi, per farsi trasmettere le emozioni di luoghi lontani e popolazioni diverse. Era bello vederlo arrivare, tre giorni prima di Natale, nel suo immancabile loden verde, e ascoltarlo narrare delle avventure da viaggiatore inglese dell'ottocento, sorseggiando la grappa portata in dono, che si era fatto imbottigliare da una piccola distilleria di Zoppola di Pordenone.



Pianoro carsico solcato del Vrh Škrila (1947 m.) a ovest della Valle dei Laghi (Slo).

sente la brezza del mare, il profumo ti penetra leggero, non invadente, e dalla terrazza del suo appartamento l'odore del mare si mescolava a quello dei pini del giardino. Parlammo molto. Io parlai molto. Gigi soprattutto ascoltava. Ascoltava come sempre, in silenzio.

Me ne rendo conto, forse soltanto adesso. Una delle sue doti più marcate era quella di saper ascoltare senza giudicare. E da giudicare, sul mio comportamento in quel periodo, ci sarebbe stato molto.

Ma Gigi ascoltava, si limitava ad ascoltare e soltanto se esplicitamente richiesto, ogni tanto dava il suo parere. Gli raccontavo tutto, l'ansia per il futuro, la vita universitaria, le illegali conquiste amorose, le difficili, se non impossibili scelte sentimentali, le salite alpinistiche compiute in segreto quando tutti mi credevano chino sui libri dell'università.

E nel frattempo Gigi mi spiegava i segreti della cipollata, una salsa apparentemente semplice, ma che necessita invece di grandi attenzioni per riuscire in maniera perfetta. È una salsa la cui

primo, e unico, convegno sulla stampa alpinistica. Fu un convegno eretico, laico, anche se scegliemmo la sala del seminario per far incontrare i rappresentanti delle maggiori testate italiane che trattavano l'alpinismo. Al di là del successo, che varcò abbondantemente i confini provinciali e regionali, quel convegno significò molto per noi, segnò la fine di un'era, l'inizio di un'altra spiaggia, di un sentiero fatto di sabbia e di onde che seguimmo entrambi voltandoci indietro più volte a guardare, ma decisi a percorrerlo fino alla sua conclusione.

Durante l'anno che passai nella terra di Goethe, dove i limoni non fioriscono mai, Gigi mi seguì con le sue lettere, piene di ironia, e divenni per dodici mesi l'unico inviato che Alpinismo Goriziano avesse mai avuto.

Al ritorno un'altra vita mi attendeva, fatta di altri valori, di altre scelte. Una famiglia, una casa, dei figli da educare all'amore per le montagne, per la natura, per le emozioni.

E Gigi, al contrario di molti altri, seppe accettare il mio cambiamento;

Aveva saputo cambiare la sua vita, senza cambiare se stesso. Ora, però, ero io che lo ascoltavo e lui che narrava. Del vento, della sabbia dei deserti, delle onde blu del mare.

Narrava entusiasta come un bimbo, di quelle onde turchine che lo hanno trasportato lentamente nel suo viaggio verso l'infinito, dal quale non tornerà mai più a raccontarci com'era dolce il silenzio delle onde, mentre si faceva trasportare dalla corrente, sul bianco corallo del fondo marino.

Il profumo della cipolla ha impregnato tutta la cucina, i bimbi giocano in giardino, e nella calma della sera si sente soltanto l'abbaiare di Dado che cerca di prendere la palla.

Il mixer gira veloce, l'impasto diventa cremoso, e l'urlo della cipolla che muore entra nei pori della pelle, sale nelle narici, irrita le mucose degli occhi, e le lacrime scendono, scendono ai lati del naso, cadono sul pavimento, la cipollata per riuscire bene ha bisogno di dolore, di sofferenza, di un pizzico di nostalgia, e stasera la cipollata sarà eccezionale, unica, perfetta.

Un impegno per l'ambiente

di GUALTIERO SIMONETTI

Negli anni settanta la mia partecipazione alle attività del C.A.I. era divenuta via via più intensa, seguendo alcuni settori della sezione di Cividale del Friuli, cui ero iscritto. Uno degli obiettivi che mi ero proposto era di far partecipare la Sezione alle varie Commissioni del C.A.I. a livello regionale, possibilmente con riflessi positivi per il funzionamento e la crescita della Sezione stessa. Come naturalista, chiesi di partecipare quale delegato alla Commissione Protezione Natura Alpina, che sarebbe poi stata chiamata Commissione Tutela Ambiente Montano.

Incontrai così un sabato pomeriggio dei primi anni '70, presso la sede della S.A.F. a Udine, tra gli altri delegati sezionali del Friuli-Venezia Giulia, Gigi Medeot. Partì da allora un'amicizia che è andata maturando, attraverso comunità di intenti e radicali discussioni, fino ad una stima ed un affetto che hanno coinvolto tutta la mia famiglia. Col passare degli anni, il rinnovarsi degli incontri spesso si distanziava, ma nel rivederci il discorso sembrava riprendere là dove era stato sospeso.

Fino al 1986 abbiamo condiviso la storia della Commissione, che grazie a Gigi mi sembrava il punto di partenza per ottenere qualche cambiamento nella sensibilità e nella gestione dell'ambiente montano. C'era la convinzione che il C.A.I. potesse essere più credibile di altre associazioni, troppo spinte su posizioni fideistiche e spesso assolutiste nel campo del protezionismo ambientale. Convergenndo nel C.A.I. posizioni diverse, la Commissione cercava soluzioni «possibili» portando alle varie sezioni

indicazioni e proposte equilibrate, mai velleitarie.

Le attività organizzative ed editoriali in cui Gigi esprimeva con efficacia le sue qualità sono stati momenti particolarmente aggreganti. «Alpinismo goriziano» ha avuto sempre in lui un mentore ed un collaboratore essenziale: si scherzava sui contributi firmati «Gigi, Luigi, Medeot, L.M.», ma non scherzava lui quando, implacabile, rincorreva i vari autori che gli avevano promesso qualche pezzo; ricordo che per la pubblicazione de Il Carso Isontino tra Gorizia e Monfalcone (1984, Lint, Trieste) aveva pedinato il prof. Livio Poldini fin in ospedale dov'era momentaneamente ricoverato. Gigi infatti era stato «coordinatore e realizzatore» di questa splendida opera che rappresenta benissimo il modo in cui vedeva l'ambiente: un complesso intricato di presenze umane e naturali, di storia e cultura; sapeva trovare gli esperti ed il risultato era la qualità.

Non sempre le idee avevano trovato realizzazione: presso lo stesso editore era fallito il progetto di una serie di itinerari naturalistici regionali prodotti su schede mobili, con cartina e testo essenziale. Più o meno quello che, sicuramente con più dovizia di mezzi, il Messaggero Veneto di Udine pubblicherà come inserti negli anni '90.

Fu sempre merito suo, per il contributo italiano, anche se il suo nome comparirà solo tra i collaboratori, la realizzazione del volume trilingue '30 zone protette di Carinzia, Friuli-Venezia Giulia e Slovenia pubblicato nel 1981 a Lubiana dalla Planinska zveza Slovenije. Anche in questo caso, auspice la Sezione del

C.A.I. di Gorizia, si viveva un'apertura che solo oggi o da poco è cosa comune nei vari settori economici ed istituzionali della nostra regione.

Attraverso la Commissione si cercava di coinvolgere le Sezioni o almeno i loro delegati, anche con incontri, escursioni, convegni e conferenze, proiezioni di diapositive (di cui era stato, tra l'altro, uno dei precursori in Friuli).

Non sempre tutto era stato facile: ricordo quando assieme abbiamo iniziato una contestazione all'area economico-industriale prevista in seguito agli accordi di Osimo sulla fascia di confine del Carso, nei riguardi della quale vasti settori dell'intelligenza accettavano, sacrificando alle cosiddette «aperture verso l'est», progetti di tutela da tempo approvati e comunque sentiti come necessari da tanti.

La sua passione per la mountain-bike lo legava di nuovo alla montagna o più spesso alle colline del Friuli; immagino che come è venuto da me a collaudare alcuni itinerari nel Cividalese, così sarà corso da quant'altri gli davano affidamento per organizzare e preparare una sua uscita (naturalmente di gruppo).

Avere contatti con gli altri era parte della sua natura, sapeva utilizzare in modo discreto le singole competenze e portare a compimento il difficile lavoro del coordinatore: così non gli si poteva dire di no quando doveva (o voleva?) organizzare un convegno (ad esempio «Kugy e Tuma»), o un numero unico di «Alpinismo Goriziano».

C'era l'accordo, nel mandargli via internet l'ultima recensione scritta da Marta per «Alpinismo Goriziano», «Quando torno...». Eravamo in montagna a sentire la radio quel venerdì mattina d'agosto ed abbiamo capito che non avremmo più rivisto il suo passo ciondolante lungo la stradina che porta a casa nostra, né la sua risata disarmante che ci consentiva di ricominciare là dove avevamo sospeso il discorso la volta precedente, un mese, un anno fa...

Ci ha lasciato

di RENATO CANDOLINI

In modo improvviso ed inaspettato, mentre facevamo programmi per il prossimo futuro. Per questo mi riesce difficile scrivere di Gigi. Ancora in primavera avevamo programmato per ottobre un viaggio all'estero ed un'escursione in mountain bike. Proprio per questi motivi mi aveva telefonato, poco prima della sua partenza per il Madagascar, dicendomi che appena rientrato avremmo messo a punto i particolari organizzativi di queste due iniziative.

Ora, invece, mi ritrovo a ricordare i momenti più significativi di tanti anni di amicizia e di stima.

Ci eravamo conosciuti ancora negli anni sessanta durante le riunioni che portarono alla nascita della Commissione Regionale della Protezione della Natura del C.A.I. e che, dopo un'escursione sul Monte Cuarnan, venne ufficialmente costituita proprio a Gemona. Mentre il prof. Livio Poldini venne designato alla presidenza della commissione, Gigi assunse l'impegno della segreteria.

Tuttavia il momento che più mi ha legato a Gigi è quello relativo agli avvenimenti del periodo del terremoto.

Due giorni dopo il 6 maggio 1976, di mattina, sulla stradina di casa mi venne incontro un gruppo di amici della Sezione di Gorizia del C.A.I. che, preoccupati per la mia sorte, erano venuti a vedere se avevo bisogno di aiuto. Fu un incontro breve, ci scambiammo poche parole, ma il momento di attenzione e di solidarietà nei miei riguardi conteneva un profondo significato ed è per me indimenticabile. Stavo vivendo giorni altamente drammatici; la visita degli amici mi ridiede forza, mi aiutò a superare lo sconforto e ad uscire da uno stato di pericoloso smarrimento. Gigi mi disse che, non appena sarebbe stato possibile, mi avrebbe nuovamente cercato più avanti. Poi tutti andarono a scavare tra le macerie del centro storico dove si riteneva vi fossero ancora sepolte delle persone.

Col terremoto avevamo perso anche la Sede sociale. Gran parte dell'arredo, della biblioteca e dei documenti sociali giacevano sotto le macerie. Dopo le scosse di settembre i soci, ognuno con i propri problemi, si erano stabiliti provvisoriamente a Lignano od avevano raggiunto altri siti riparando da parenti od amici. Mi trovavo ad essere il presidente d'una Sezione praticamente inesistente; non avevo più alcun contatto con i soci né sapevo dove fossero. L'anno dopo, il 1977, avremmo dovuto celebrare il cinquantenario della nascita della nostra Sezione ma l'impossibilità di rintracciare i soci e di rinnovare la loro iscrizione metteva a repentaglio l'esistenza della sezione stessa.

Quando rividi Gigi gli confidai le mie preoccupazioni ed egli si fece portavoce presso il direttivo della Sezione di Gorizia delle nostre difficoltà. Fu così che attraverso «Alpinismo Goriziano» furono attuate due importanti iniziative: fu lanciata una sottoscrizione in nostro aiuto ed inoltre venne fatto un appello ai lettori affinché donassero dei libri di montagna per ricostituire la biblioteca che giaceva in gran parte tra le macerie. Grazie al contributo della



Cuel dal Aneit.

sottoscrizione riuscimmo a confermare i soci già iscritti e ad organizzare la celebrazione del cinquantenario. Inoltre ci fu possibile riprendere l'attività sociale avendo come punto di riferimento la nuova sede allestita in un box provvisorio. Vennero acquistati un tavolo e due armadi adatti ad esporre la biblioteca costituita in parte dai libri recuperati ed, in maggioranza, arricchita dai libri donatici in seguito all'appello pubblicato su Alpinismo Goriziano. Così riuscimmo a ricomporre la sezione ed a superare il momento più difficile. Se è vero che le difficoltà mettono alla prova l'amicizia, la nostra ne uscì ancor più consolidata.

Poi col tempo e con gli impegni di lavoro i nostri contatti non furono più così frequenti, però capitava ogni tanto di sentirci al telefono. Talvolta lui mi sollecitava un articolo da pubblicare su Alpinismo Goriziano, più spesso ero io a cercarlo, abusando della sua grande disponibilità ed esperienza.

Fu lui, infatti, a parlare con Celso Macor ed a spiegargli che avevo abbozzato un libro fotografico ponendo a commento delle immagini i suoi scritti. Così, nel settembre del 1998, Gigi mi diede appuntamento a Tarvisio, dove Macor avrebbe tenuto una relazione durante il convegno su Kugy e Tuma, e mi fece parlare con lui. Quel colloquio creò le premesse per la realizzazione futura di «Silenzi in concerto».

In queste poche righe ho ritenuto di rievocare qualche significativo momento di vita che, in qualche modo, ci ha legato e mi sono soffermato su questi fatti perché ritengo che non siano conosciuti nei loro dettagli se non dalla piccola cerchia di amici che, unitamente a Gigi, era in contatto con me in quelle circostanze.

Questi che ho citato sono alcuni episodi che per primi mi ritornano alla mente e possono sembrare poca cosa se confrontati con la sua attività, in seno alla Sezione di Gorizia, che fu ragguardevole, spesso innovatrice, impegnata culturalmente, duratura nel tempo. Così mi pare di riassumerla vista dall'esterno dell'ambito goriziano.

Di Gigi, infine, conservo in fondo all'animo un grande ed intimo patrimonio umano nato da intese e da confronti, da esperienze comuni ed individuali, da frequentazioni impegnate e, fortunatamente, ancor più spesso, allegre.

Il grande vuoto

di MARINO TREMONTI

Luigi Medeot lascia in me, come in tutti quelli che lo hanno conosciuto, un ricordo di affettuosa simpatia e di sincera ammirazione per quanto ha dato alla montagna.

Dotando la Sezione CAI di Gorizia della Rivista «Alpinismo Goriziano», sua creatura e costante impegno, ha vitalizzato l'ambiente alpinistico della città attraverso una intelligente azione non solo promozionale, ma soprattutto di alto valore culturale, per cui tutti i goriziani devono essergli riconoscenti.

Rimane un grande vuoto!

Troppo lontano

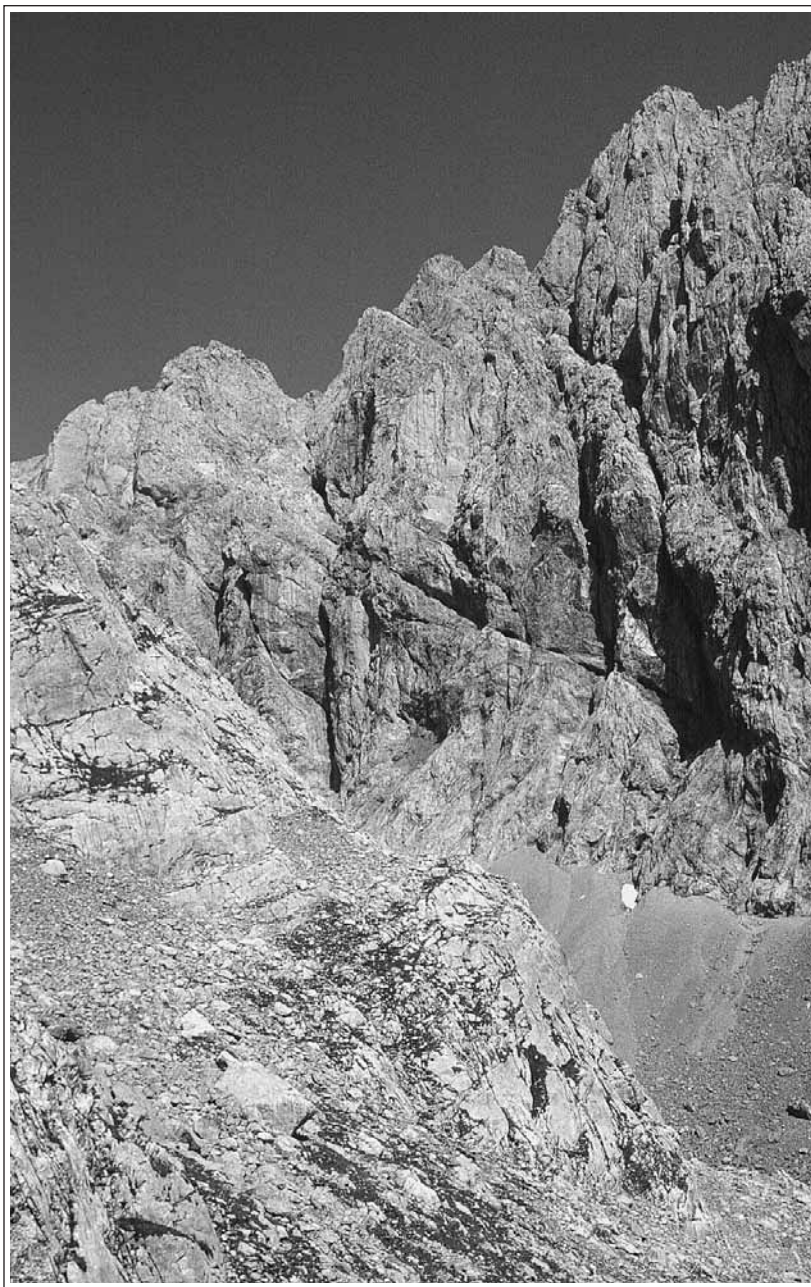
di DARIO MARINI

Ho cercato attraverso varie chiavi mnemoniche di risalire almeno al periodo - se non proprio all'anno - in cui ho conosciuto Gigi, ma posso ipotizzare che ciò sia avvenuto verso la fine degli anni '70, mentre son quasi sicuro che a fargli il mio nome sia stato Mario Lonzar, il quale aveva voluto conoscermi dopo la pubblicazione della guida sulle Alpi Giulie. All'epoca

cose sgradevoli: eventualità sofferta più per me che per lui, dotato di un'attitudine al confronto evolutasi attraverso una molteplicità di rapporti interpersonali in vari ambienti. Gigi capitava inatteso nel mio ufficio e lo vedo ancora apparire sull'uscio con quel sorrisetto un po' sornione, l'occhio vivace di chi la sa lunga e si rende conto benissimo del piacere che provoca la sua visita. Come

la rarissima dote di chi sa passare dall'analisi critica all'azione costruttiva con la determinazione e l'impegno senza riserve che derivano dalla consapevolezza del proprio valore. Son certo che ai congressi e convegni di ogni livello la sua era una partecipazione fattiva e che i suoi interventi avevano l'autorevolezza derivante dalla specifica preparazione sugli aspetti organizzativi e di relazione che oggi hanno importanza prevalente nella vita del CAI. Gigi non mi parlava di queste cose, ma era chiaro che in queste sedi la sua comunicativa ne faceva un protagonista altamente rappresentativo, come non ve ne sono altri al di qua dell'Isonzo. Di me - affatto inetto quale uomo pubblico - credo che apprezzasse la conoscenza della montagna ed il sentimento di amore che traspare quando parlo di essa, del Carso e delle grotte: ed infatti al momento del congedo veniva fuori l'invito per un articolo, prevenendo ogni possibile reticenza col dire: «Quel che te scrivi ti me va tutto ben», una libertà tematica che era il miglior elogio. Da quando aveva cambiato posto di lavoro non veniva più a Trieste e le comunicazioni si erano interrotte anche per il mio trasferimento di residenza. Al telefono di casa non rispondeva ed ero sul punto di andare a Staranzano per vedere cos'era successo, ma ecco che mi chiama, divertito nel sentire che lo credevo morto, sia pur per witz. Sapendo che ne avrebbe compreso il merito, gli mandai allora il progetto per un'opera alpina che qui a Trieste era stato bocciato ed infatti egli si era attivato immediatamente, come mi confermò qualche giorno prima di partire, con l'intesa che ci saremmo visti al suo ritorno. Sentii per l'ultima volta la risatina stile inglese quando gli chiesi perché mai non andasse a Valbruna o a Lignano anziché in paesi troppo lontani e così in chiave scherzosa si è chiuso il nostro dialogo da viventi. Ora mi meraviglio per il fatto che pur essendoci parlati tanto poco vi era tra noi una familiarità che non ho con gente conosciuta da sempre e mi accorgo di aver perduto un interlocutore fondamentale, uno dei pochi che aveva subito fatto breccia nella barriera con la quale tendo ad isolarmi da un mondo che mi piace sempre meno. Su Gigi contavo per realizzare qualcuna di quelle idee originali che gli piacevano tanto, confidando di trovare finalmente il tempo per confrontare ed approfondire la comune concezione dell'alpinismo, il quale per assurgere ad elevazione dello spirito piuttosto che del corpo deve essere onesto, umile, memore e nobilitato da una componente culturale.

Smarrimento e solitudine in mezzo alla folla, questo sento dopo la sua scomparsa e cerco di consolarmi nella certezza che ci rivedremo, magari in un angolo a parte solo per noi che non esiste qui sulla terra.



Cresta occidentale della Creta della Chianevate

io ero redattore della rivista sociale, ragion per cui eravamo in un certo senso omologhi ed alle prese con lo stesso problema, quello di trovare persone capaci e disposte a scrivere qualche articolo diverso dal solito racconto di scalate che interessa a pochi. Ruolo molto delicato il nostro, in particolare quando si tratta di tener a bada certi soggetti presuntuosi quanto letterariamente scadenti, con i quali si è costretti talvolta a dire

avviene tra persone intelligenti, ci volle poco per capire che molti nostri pensieri, opinioni e valutazioni collimavano in modo speculare e solo la lontananza non ha consentito il perfezionamento di un'amicizia che mi sarebbe stata tra le più care. Mi rammaricavo per i contatti troppo rari e fugaci, nei quali si arrivò a sfiorare appena temi estranei alle incombenze redazionali o all'attività delle rispettive sezioni. Io ammiravo in lui

La tutela della montagna: un impegno civile e un'occasione di amicizia

di BRUNO ASQUINI

Non è certo facile, nella prossimità della dolorosa emozione, cercare di ricordare con ordine, come contributo alla sua memoria, il lungo lavoro di Gigi nel campo della tutela dell'ambiente montano che è stato l'occasione principale della nostra frequentazione.

Mi vien più naturale pensare semplicemente a quanto interessante e piacevole era ogni occasione di incontrarlo, al suo saper guardare e misurare la realtà con partecipazione e insieme con ironia, al suo saper fare con caparbio e generoso entusiasmo ma senza mai sottolineature.

L'impegno di Gigi per la tutela dell'ambiente della montagna risale ai primi anni settanta, quando venne formata, come espressione delle sezioni del CAI della nostra regione, la Commissione Regionale per la protezione della Natura Alpina. A quel tempo data anche la nostra conoscenza: eravamo un gruppo vario e originale, tra personaggi autorevoli e giovani entusiasti, gente della montagna e cittadini. Subito Gigi seppe farsi carico di tutta la fatica organizzativa e ben presto anche del taglio operativo e «politico» che assunse l'attività della Commissione. Che fu autorevole controparte della

Regione sui problemi della gestione del territorio e insieme occasione di maturazione per l'Associazione sui temi ambientali.

Se un giorno sarà doveroso raccogliere in modo ordinato i risultati di tale lavoro, il cui merito va in larga parte alla intelligenza e alla capacità organizzativa di Gigi, qui si può almeno ricordare due momenti salienti: la collaborazione per la definizione del sistema delle aree protette nella nostra regione da inserire nel Piano Urbanistico Regionale e il documento sulla ricostruzione del post-terremoto, elaborato in un momento difficile e con grande tensione morale.

E mi piace ricordare anche la partecipazione ai lavori per la predisposizione del «Bidecalogo», documento fondamentale in materia ambientale del CAI nazionale. Eravamo Gigi ed io al Passo Maniva sopra Brescia nel 1980, con memorabili discussioni in cui eravamo schierati naturalmente (e divertendoci anche non poco) con l'ala «progressista» contro il perbenismo paludato dei vertici dell'associazione.

Di tutta l'attività di quegli anni, e fino anche ai tempi più recenti, Gigi ha fatto poi in modo che venisse dato puntualmente conto su «Alpinismo Goriziano», insieme a tutti gli altri temi di cultura alpina che hanno reso preziosa la rivista.

E proprio sfogliando la collezione della rivista ho avuto modo, ripensando all'amico, di cogliere il senso del lavoro ambientale di Gigi, che non è stato la moda di una stagione o un puntiglio settoriale, ma l'esito naturale di un approccio culturale più ampio e maturo e soprattutto, con semplicità e senza esibizioni, un autentico impegno civile.



Forcella Alta di Riobianco ...
gli stambecchi sono arrivati
anche al Bivacco "C.A.I. Gorizia".

Molte volte, il cammino che scegliamo di percorrere ci porta in una direzione che non avevamo previsto. E così è stato quando, giovedì 17 agosto, nel leggere un quotidiano, abbiamo appreso della prematura morte del nostro amico.

Incredulità e un'intensa emozione ci hanno colpito, lasciandoci costernati. Ci eravamo sentiti per telefono, ai primi di agosto. Stava programmando un viaggio in Libia. Ci siamo dati appuntamento per la prima settimana di settembre, dopo il suo rientro dal Madagascar.

E invece ... l'appuntamento è stato rimandato ...

Non ci vedevamo spesso, ma quando ci incontravamo era come se ci fossimo lasciati il giorno prima. A Natale non mancavamo mai di scambiarsi gli auguri. Era un incontro ormai entrato nella routine, di cui non potevi fare a meno. Anche se molti mesi erano passati da quando ci eravamo visti l'ultima

L'ultimo scherzo di Gigi

di PAOLA e FULVIO CUCINATO

volta, era un'occasione da non perdere per sentire la calda amicizia e la stima che ci legava da trent'anni.

La prima volta ci siamo incontrati a Gorizia, nella sede del CAI. Dalla semplice conoscenza all'inizio di una solida amicizia il passo è stato breve. Frequentavamo la montagna, i vari convegni regionali e interregionali, gli Incontri Alpi Giulie, dove avevamo iniziato a conoscere il Gigi impegnato, sagace e stimolante nelle proposte e nelle idee.

Talvolta, in un discorso lasciava cadere la sua espressione preferita, «Come ga de esser!», pronunciata e accompagnata da un sorriso sornione, che rivelava già d'allora la consapevo-

lezza e l'accettazione del destino. E come non ricordare le serate passate insieme in buona compagnia, davanti a una tavola imbandita a casa nostra o a casa sua. Si diletta con successo e creatività di cucina e annotava minuziosamente su un suo diario i menù e il nome dei partecipanti, che, a loro volta, aggiungevano un commento per l'occasione.

Rivisitando talvolta quel diario, ci accorgevamo del tempo che passava, di come potevamo essere cambiati strada facendo, anche se immutabile restava la gioia di trascorrere qualche ora in lieta compagnia di un amico impagabile come Gigi.

Quello che più colpiva in lui era la

generosità, la capacità di ascoltare e di aiutare gli altri, l'acuta intelligenza e la disponibilità. L'apertura verso gli altri, le tante amicizie che coltivava, lo avevano portato a frequentare gruppi e persone al di fuori dei limiti cittadini e regionali.

I viaggi, ultimamente, erano frequentissimi, quasi avvertisse la necessità di fare presto, di non perdere tempo, di non dover rinunciare a qualcosa. Il suo ultimo viaggio è stato accompagnato dalle persone a lui più care in un crescendo intenso di emozioni espresse e silenziose, racchiuse nei cuori di chi ha voluto bene a Gigi, che per molti è stato un punto di riferimento certo, sicuro, sincero.

Adesso, caro amico, sei libero di fare quello che più ti aggrada e di disporre a tuo piacere dello spazio e del tempo, ma se ti perdoniamo questo ultimo scherzo è solo perché la nostra amicizia per te è ancora viva.

Come ga de esser, vero, Gigi?

Ricordo di Gigio

di GIOVANNI CAPRONI DI TALIEDO

Presidente del Mountain Bike Club Italiano

Ricordando Gigio, quanti ricordi e quante emozioni mi vengono in mente: il pensiero va a questi ultimi 12 anni da quando Gigio ha partecipato alla Sua prima gita con il M.B.C.I. all'Isola d'Elba a Pasqua del 1988. Da allora Gigio era diventato nostro inseparabile compagno di viaggi avventurosi in Europa, Africa, Asia e Sud America e con lui abbiamo vissuto momenti di grande gioia e di grandi emozioni, in bici, in fuoristrada, in canotto, con piccoli aerei, dal mare agli oltre 5.000 m. dell'Himalaya e delle Ande, che sono ricordati dalle sue bellissime fotografie e dai video di Gianni.

Gigio ha svolto un'importante collaborazione organizzativa con il nostro Club curando gite in canotto nelle acque interne del litorale Veneto e Friulano e portando i nostri Soci alla scoperta delle bellezze naturali delle sue terre in mountain bike.

Ricorderemo sempre le splendide gite nel Collio, in Slovenia, sul Carso, al Bosco del Cansiglio, sull'Altopiano di Asiago ed in Trentino.

Tutte le gite erano provate prima in bicicletta da Gigio e l'organizzazione, sia per la parte ciclistica che per la parte logistico/gastronomica, era sempre fatta in "stile Gigio" che nel Club era il marchio della perfezione.

Anche per questo a nome di tutti i Soci desidero dire grazie a Gigio per la Sua amicizia, simpatia, esempio, entusiasmo, carica umana, semplicità, efficienza organizzativa, alto senso di responsabilità, disponibilità a collaborare in ogni momento, buon gusto per ogni scelta di luoghi, paesaggi e ristoranti.

Caro Gigio la Tua scomparsa ha lasciato un grande vuoto in tutti noi e Ti porteremo sempre nei nostri cuori.



Ellebori.

«A nome degli amici del club e mio personale, mi congratulo per l'ottima cena»

di FRANCO OPESSI

Consigliere del Mountain Bike Club Italiano

Niente era riuscito bene in un ristorante di Tulear al Sud del Madagascar: porzioni piccole, qualità scadente, servizio pessimo.

Gigio, nel pagare il conto, quale cassiere ufficiale del gruppo, usò ancora una volta quel suo humour gentile per l'oste e divertente per gli amici.

Non dimenticherò mai le sue battute sagaci e qualche volta pungenti.

Non dimenticherò mai quel brivido che ebbi lungo la schiena quando tre gendarmi della guarnigione di Ifati salutarono la salma di Gigio battendo fortemente il tacco sul pavimento e la mano destra contro la gamba, l'ultimo saluto al tenente degli alpini Luigi Medeot.

Buona luce

di ANTONIO (NINO) FABRIS

Presidente del Circolo Fotografico Isontino

Non è sempre facile ricordare un amico riportando per iscritto i sentimenti che il cuore ci suggerisce. È ancora più diffi-

cile quando l'amico da ricordare è una persona con la quale abbiamo condiviso momenti che rimangono per noi punti di riferimento della nostra vita di comuni mortali. Ripercorrere una storia, quella che ha legato a noi Gigi, assieme a quella di un altro amico, che ci era comune, anch'egli prematuramente scomparso, «Pepi» Assirelli e nella quale ci siamo ritrovati protagonisti, in questo momento, è particolarmente doloroso ma la memoria, come ben sappiamo, è un elemento essenziale nella vita degli uomini, memoria che ci parla di momenti vissuti in comune nei quali si discuteva di fotografia, di programmi, di attività, di collaborazioni, di impegno nel far crescere il Circolo. La coerenza e la volontà di portare fino in fondo le sue idee, che erano d'altronde anche le nostre idee, contribuì alla realizzazione del libro *Circolo Fotografico Isontino 1970-80* che è rimasto un traguardo importante nella vita sociale, ma quello che maggiormente lo contraddistingueva era il discorso di appartenenza al nostro sodalizio al quale continuò ad essere legato anche quando impegni di lavoro e cambio di residenza lo portarono a non poter dare il massimo apporto. Di quei periodi, fortunatamente per noi fotografi, rimangono le immagini, elemento diretto ed immediato di lettura di un passato che ci appartiene, che è dentro di noi, testimone del perdurare di una forza vitale che ci vede eredi e continuatori di quanti ci hanno lasciato. Buona luce Gigi!»



S. Simeone e bacino del Tagliamento dall'Amariana.

Campo 4, un luogo mitico per gran parte di tutti quelli che nel mondo almeno una volta hanno calzato quella specie di tortura malese che sono le scarpette d'arrampicata, si sono imbiancati le mani con la magnesite e le hanno posate su un qualunque sasso sognando che questo, magicamente, si trasformasse nel granito della Yosemite Valley.

Campo 4, punto di arrivo del meglio degli arrampicatori prima californiani, poi statunitensi, infine mondiali ma contemporaneamente centro di diffusione della filosofia del nuovo modo di salire le rocce e di rapportarsi con la natura. È questa la storia che Steve Roper racconta, partendo dagli anni '30, dai primi sguardi lanciati dalle sponde del Merced River non più solamente per farsi estasiare dal paesaggio ma per individuare i primi possibili obiettivi e le prime linee di salita. È la preistoria dell'arrampicata in Yosemite, fatta dai soci più audaci del Sierra Club. Scarsi mezzi tecnici, nulle o quasi le conoscenze delle tecniche di scalata, è pionierismo puro. Bisognerà attendere le fine della seconda guerra mondiale che assieme alla scia di lutti e distruzioni ha lasciato magazzini di materiali militari, nuovi attrezzi e, negli occhi dei giovani americani, un nuovo modo di guardare il mondo. La storia dell'arrampicata in Yosemite decolla, i tentativi si fanno più arditi, la tecnica ed i materiali migliorano. Ma la vera esplosione di attività quasi frenetica sulle pareti si ha negli anni che vanno dalla metà dei '50 ai primi '70, anche e soprattutto grazie ad una popolazione di climbers praticamente stanziale per quasi tutto l'anno. Nasce il mito di Campo 4.

Tecnica di scalata, materiali, numero di vie e difficoltà delle stesse progrediscono velocissimamente tanto da raggiungere e sopravanzare quelle dell'Europa, fino ad allora ritenuta culla e vestale dell'alpinismo. Tutto questo grazie ad una serie di personaggi incredibili che non furono solamente arrampicatori ma anche inventori e costruttori di attrezzatura da scalata ed elaboratori e propugnatori di un nuovo modo di guardare, scalare, vivere la parete.

Naturalmente questo grande fermento di uomini ed idee è strettamente legato a quello che accadeva fuori dai confini della valle: ai rivolgimenti sociali, ai fermenti culturali e politici negli Stati Uniti di quegli anni. Non a caso, anche se Roper tende a prendere le distanze da altri movimenti, a isolare gli arrampicatori e a non confonderli con beatnik e hippie, sviluppo, fulgore e decadenza del Campo 4 ricalcano esattamente nei tempi la vita ed il declino di quei fenomeni sociali statunitensi.

È un bel libro *Campo 4*, un libro di storia dell'arrampicata californiana quale non avevamo ancora avuto modo di leggere in italiano ed in maniera così completa, ma è anche un libro di storia sociale e, aspetto non trascurabile, una impareggiabile galleria di personaggi più o meno noti ma tutti tratteggiati con grande rispetto se non con vero e proprio amore.

Se fosse un film diremmo che il regista è il Lukas di *American Graffiti* o il Milius di *Un mercoledì da leoni*.

Nel 1961 sul McKinley rimaneva «l'ultimo» grande problema da risolvere, lo sperone sud. D'altra parte Bradford Washburn, alpinista scienziato e fotografo, il maggior conoscitore di quella montagna, aveva scritto chiaramente che «nessuno che non faccia parte di

Novità in libreria

Mani nude e mal d'Africa

di MARKO MOSETTI

una squadra affiatata di alpinisti fortissimi e di grande esperienza dovrebbe nemmeno pensare di tentarla».

L'idea di tentare la via era stata lanciata da Carlo Mauri. Era una sfida più che allettante per un Riccardo Cassin cinquantaduenne e già leggendario grazie a imprese come la Nord Est del Badile, lo Sperone Walker alle Grandes Jorasses e lo Spigolo Giallo alla Ovest di Lavaredo.

logistiche, che ambientali alle quali i sei lecchesi andarono incontro vengono raccontate ma non enfatizzate.

La semplicità è la forza e l'efficacia di questo diario di spedizione.

L'attuale edizione viene proposta con il rinforzo di una *Breve storia del Denali* di Mirella Tenderini che ripercorre le tappe più importanti dell'avventurosa vicenda alpinistica della montagna più elevata del Nord America, con i suoi

senza pericoli. «In fondo - scrive Ridgeway - il pericolo rappresentato dalle valanghe e dalle bufere in un'arrampicata non è molto diverso da quello rappresentato dagli ippopotami e dai bufali in un safari a piedi» (pag. 129).

Il Kilimanjaro e la pianura dello Tsavo sono «intimamente connessi, come cuciti insieme da una rete di fili che sono i corsi d'acqua» (pag. 84). È da questa visione che nasce l'idea del



Forca de lis Sieris.

Mauri stesso, che sotto la guida di Cassin era già giunto con Bonatti in vetta al Gasherbrum IV nel 1958, avrebbe dovuto far parte della squadra che la sezione del CAI di Lecco stava approntando, ma un incidente sciistico lo bloccò prima della partenza.

Nella primavera del 1961 cinque alpinisti lecchesi guidati da Riccardo Cassin partirono per l'Alaska, superarono mille e una difficoltà e pericoli, a prezzo di grandi sforzi e fatiche raggiunsero tutti e sei la vetta e ridiscesero a valle salvi e sani (o quasi). Un grandissimo successo che consacrò il nome di Cassin anche sull'altra sponda dell'Atlantico. La misura della risonanza di questa impresa è data dal fatto che l'allora presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, fissò un appuntamento con l'alpinista italiano alla Casa Bianca. La crisi dei missili sovietici a Cuba che trascinò la Terra sull'orlo del terzo conflitto mondiale impedì poi che l'incontro si svolgesse.

Dopo una prima edizione limitata del 1965, il racconto di quella spedizione rivede ora la luce. È una prosa semplice quella di Cassin, essenziale, stringata, senza fronzoli e infioramenti, ma estremamente efficace. Le difficoltà, altissime, sia tecnico - alpinistiche, che

eroi, i giorni grandi e le inevitabili meschinità, miserie e tragedie.

Un unico appunto mi sia concesso: perché interrompere il racconto e la cronologia al 1985, alla Ridge of No Return percorsa in solitaria da Renato Casarotto? Nel 1999 un fin troppo schivo Mauro Rumez ha salito e poi disceso per primo con gli sci il West Rib. Forse si poteva anche ricordarlo.

È uno dei libri più belli che abbia letto negli ultimi anni *L'ombra del Kilimanjaro* di Rick Ridgeway. Non è un libro d'alpinismo anche se è scritto da un alpinista e dei migliori, se non per poche, brevi pagine iniziali. Non racconta una salita ma una lunga lenta discesa dal tetto dell'Africa, dalle nevi del Kilimanjaro giù giù, attraverso il parco dello Tsavo fino alle acque dell'Oceano Indiano. È un lungo viaggio a piedi in compagnia di guide, rangers, naturalisti, un safari senza gli scopi omicidi della caccia, il puro piacere di camminare in un ambiente naturale incontaminato, a contatto con gli elementi e gli animali selvaggi. E non è, come possono far sembrare i filmati che vediamo alla televisione sull'Africa, una gita tranquilla e

safari a piedi dalle hemingwayane nevi del Kilimanjaro alle rive dell'Oceano Indiano. Il viaggio non è però semplice neanche per chi, come Ridgeway, è abituato a dominare le situazioni potenzialmente pericolose. Se l'idea del safari è affascinante c'è da considerare anche l'aspetto del pericolo, e se «in montagna tutto era sempre calcolato e sotto controllo, ero completamente padrone delle mie scelte ... ora mi trovavo a percorrere la riva dello Tsavo con ippopotami dappertutto ...» che sono pur sempre un'incognita, e ci si sente come su un aereo «... e io ero il passeggero e lui il pilota» (pag. 86).

Al di là dell'aspetto avventuroso, il fascino e la bellezza di questo libro è dato dalla sapiente commistione proprio dell'avventura con il gusto della descrizione dei paesaggi percorsi e con tutti i rimandi ed i riferimenti che il territorio richiama. Reminiscenze letterarie, Hemingway e Karen Blixen, ricordi di grandi esploratori o celebri guide come Denis Finch-Hatton, incontri con naturalisti, paleontologi, semplici guardiaparco. Il tutto cucito con maestria a seguire il filo del viaggio, a completare un discorso che ha il suo punto centrale nella creazione, gestione e difesa dei grandi parchi africani, santuari degli

ultimi grandi animali selvaggi. Elefanti e rinoceronti in particolare devono fare i conti con alcune popolazioni locali per le quali la caccia è un elemento imprescindibile della vita, ma anche con i bracconieri che ne hanno messo per un periodo in pericolo la stessa sopravvivenza delle specie.

Sono pagine che profumano di Bruce Chatwin, queste di Ridgeway, per il modo elegante di raccontare, di legare assieme pensieri e azione, situazioni e suggestioni. Non c'è solamente il piacere estetico del raccontare, ma è molto efficace anche l'attenzione che l'autore pone proprio sul patrimonio ambientale da tutelare, sulla salvaguardia e sulla gestione di quell'area che è stata la culla dell'umanità. Passato e futuro si incrociano tra i passi, gli sguardi, le parole ed i pensieri. Attenzione però, arrivati all'ultima pagina è molto probabile che portiate già in voi il virus del «mal d'Africa».

È uno di quei classici della letteratura d'alpinismo tra le pagine del quale più di qualche ragazzo ha trovato la scintilla che gli ha fatto nascere la passione per la montagna. Ne *La montagna a mani nude* quella che è stata una delle stelle più luminose dell'alpinismo degli anni '50 e '60, René Desmaison, racconta gli ultimi vivissimi bagliori di un alpinismo che possiamo ancora definire eroico, all'alba dei nuovi mattini, prima dell'avvento dell'alta tecnologia, della preparazione scientifica, della spinta degli sponsor (anche se tutta una generazione ha portato sulle spalle quel mitico zaino...), della disumanizzazione mediatica. Vittorie e sconfitte, gioie e tragedie dietro alle quali è sempre evidente l'uomo e il suo tempo. Ecco, rileggendo oggi queste pagine mi ha colpito il distacco storico con il quale Desmaison racconta, e come questo libro si possa leggere a distanza di più

di un quarto di secolo dall'uscita come un libro di storia, non solo alpinistica, tanto l'atmosfera, anche sociale, dell'epoca emana da quelle pagine.

Distacco storico sì ma anche e soprattutto tanto sentimento, tanta umanità per raccontare una passione bruciante che a volte diventa mortale, che ti porta alle esaltazioni più grandi (quando raggiungi la vetta ambita, quando salvi un compagno o anche uno sconosciuto in difficoltà), ma anche a guardare tremendamente da vicino oltre l'orlo del buco nero della morte.

Nomi celeberrimi per gli alpinisti e gli appassionati di montagna, di monti, pareti, vie alpinistiche, scalatori scandiscono le pagine ed i capitoli de *La montagna a mani nude*: ripeterli sarebbe un inutile e vuoto elenco.

L'unico consiglio è quello di leggerlo questo libro, ai più giovani e a quei, spero pochi, distratti che non lo avessero fatto nella vecchia edizione. Ma

anche per chi conoscesse già il volume della storica edizione Dall'Oglio questa nuova possiede un plus d'interesse: una riduzione curata da Pietro Crivellaro dell'altro celebre titolo del 1973, *342 Ore sulle Grandes Jorasses* ed un'intervista dello stesso Crivellaro al settantenne Desmaison nel suo buen retiro nel Luberon in Provenza.

Steve Roper - **Campo 4 - La storia dello Yosemite** - ed. Centro Documentazione Alpina - pag. 255 Lit. 36.000.

Riccardo Cassin - **La sud del McKinley** - ed. Centro Documentazione Alpina - pag. 126 Lit. 26.000.

Rick Ridgeway - **L'ombra del Kilimanjaro** - ed. Centro Documentazione Alpina - pag. 271 Lit. 36.000.

René Desmaison - **La montagna a mani nude** - ed. Vivalda - I Licheni - pag. 296 Lit. 35.000.

Lettere al giornale

L'autore? È in archivio

Nel mese di luglio scorso è uscita per i tipi della LINT di Trieste la ristampa dell'opera di Julius Kugy Dalla vita di un alpinista che fa seguito a quella pubblicata dalla stessa casa editrice nel 1985. Questa volta la LINT si è avvalsa della collaborazione del circolo "Amici di Valbruna", della "Associazione Storica Tiliaventum" di Udine e di un gruppo d'esperti per le ricerche iconografiche. Sono stati giustamente corretti alcuni nomi propri riportandoli alla grafia originale e pubblicate numerose fotografie inedite d'epoca. Si è voluto dare all'opera, in bella veste tipografica, un'impostazione più storica, almeno così sembra!

Peccato però che, scorrendo le pagine del volume e soffermandosi in particolare sulle vecchie fotografie delle Giulie inserite nel testo, ci si accorge che le ricerche iconografiche sono state non molto meticolose al riguardo. Manca infatti, su molte di esse, il nome dell'autore e si risolve il "caso" semplicisticamente con la dicitura "archivio Lonzar" come già avvenuto per l'edizione del 1985.

Non che io abbia qualche pregiudizio sull'"archivio Lonzar" (tra l'altro con Mario Lonzar ero in buoni rapporti d'amicizia) ma sembrava fosse doveroso, date le premesse della nuova edizione, dare il giusto riconoscimento a tanti bravi fotografi del passato...ne avrebbe sicuramente guadagnato il libro dal punto di vista storico. Non è molto noto forse ai giorni nostri, ma l'interessante e unica foto delle guide della Val Trenta (a pag.36) è opera del "grande" Jaka Čop di Jesenice, solo per citare uno dei fotografi, a caso. Ma sono stati dimenticati anche Egon Planinšek (pag. 20 e ultima di copertina), Mirko Kajzelj (pag. 70), Janko Ravnik (pag. 74), France Avčin (pag. 83) ed i triestini Friz Renner (pag. 61) e Bruno Tarabochia (pag. 111 e 117).

Questa mancanza è in ogni caso poco comprensibile visto che su numerose altre fotografie sono correttamente riportati il nome dell'autore ed i riferimenti ai libri di Kugy dai quali sono tratti.

Cordialmente

Carlo Tavagnutti



Stenar (2501 m.) e la forcella Stenarska Vratca (2295 m.) dal bivacco IV (Nord).

Vola sempre alta l'aquila

Importante affermazione del consocio, fotografo e redattore di «Alpinismo Goriziano» Carlo Tavagnutti che si è aggiudicato, ex-aequo con lo sloveno Peter Pehani, il Premio Fotografico «Sulle orme di Julius Kugy» promosso dall'APT e CST del Tarvisiano e di Sella Nevea ed organizzato da Vivalda Editori di Torino.

Il tema del concorso era dedicato alle Alpi Giulie e riguardava servizi pubblicati dal 1° gennaio '98 al 31 dicembre '99 su riviste di settore o libri.

La giuria composta da Jean-Michel Asselin, direttore della rivista Vertical,

Marco Ferrari, direttore del mensile Alp, Betta Gobbi, photo editor, Giampaolo Macoratti, presidente dell'APT di Tarvisio, Claudio Tognoni, direttore del CST del Tarvisiano, ha premiato Carlo Tavagnutti per le immagini del libro *Volo con l'aquila* (ed. B&V) con la seguente motivazione: il racconto per immagini in bianco e nero di Carlo Tavagnutti riesce ad evocare tutta la magia e le suggestioni di questa terra, utilizzando inquadrature, soggetti e luce in modo magistrale.

I premi sono stati consegnati a Tarvisio sabato 30 settembre.

Echi lontani per i "Silenzi in concerto"

Una delle migliori imprese editoriali che ha avuto l'incoraggiamento e l'appoggio del CAI di Gorizia è senza dubbio il volume di Renato Candolini e Celso Macor *Silenzi in concerto* (B&V Editori, Gorizia 1999). Fra le recensioni che sono apparse in vari luoghi si ripropongono qui quella delle "Dolomiti Bellunesi" (XXIII/44, estate 2000) e, di seguito, nella traduzione di Bernardo Bressan, quella del bollettino dell'Alpenverein di

Villaco ("Alpenverein-Aktuell", XXI, 2000/2, p.20).

Quando un libro fotografico riesce a portarti con la fantasia e con l'anima fino all'interno delle immagini tanto da farti sentire, nel caso specifico, nel cuore stesso delle Alpi Giulie, ebbene, allora è veramente un gran bel libro. Uno di quelli che ti toccano sul vivo e ti lasciano ricordi incancellabili, anche se non sei fisicamente lì a calpestare quei sentieri e quelle cime. Non c'è dubbio alcuno: gli Autori hanno formato una piccola squadra quasi perfetta di artisti: con la macchina fotografica il bravo Candolini, con la penna l'indimenticabile Macor. Quest'ultimo, vero cantore moderno delle Giulie, spiega le immagini in quattro lingue, quasi a voler a tutti i costi imprimere al volume, e giustamente, quell'aria di europeismo tanto caro soprattutto a chi, come lui, ha intensamente amato la libertà e i grandi spazi...

Italo Zandonella Callegher



Sboscamento e scortecciatura in Val Plecia (Ugovizza).

Lo anticipo subito: questo è il più bel libro fotografico sulle Alpi Giulie che abbia mai visto! Renato Candolini ha percorso la regione in tutte le stagioni, fermando con l'obiettivo atmosfere che sulla carta si presentano spesso come dei dipinti ed offrono un'incredibile tavolozza cromatica (commento di mia moglie: "I colori sono pazzeschi!").

Citerò, a titolo di esempio, alcuni dei soggetti delle ottanta e più immagini mirabilmente stampate: alba sulla Mojstrovka, prime luci sul Cimone, frammenti di nuvole intorno al Mangart in inverno, nebbia sul fianco settentrionale del Canin, brina sull'Isonzo, la chiesetta di S.Maria in Val Trenta immersa in bagliori autunnali, mattino d'inverno a Rateče, ombre della sera sul Krn addobbato di neve, crepuscolo sul Bavški Grintavec, ultimi rossori del sole sceso sullo Jalovec, tramonto sul Razor.

Affiancano le immagini i testi di Celso Macor, scrittore e poeta friulano scomparso nel 1998. In quattro lingue (italiano, sloveno, tedesco, inglese) essi danno vita con la parola a un clima complice e complementare allo strumento fotografico.

Helmut Lang

Appuntamenti

36° Convegno Alpi Giulie

Il nuovo centro studi della montagna, realizzato dall'organizzazione alpinistica slovena PZS in val Bausica, ospiterà la 36° edizione del Convegno «Alpi Giulie», tradizionale incontro di lavoro e di amicizia tra gli alpinisti delle regioni confinanti di Carinzia, Slovenia e Friuli - Venezia Giulia.

Fin dal 1965 infatti si rinnova un momento di confronto e collaborazione fra coloro che praticano la

montagna comune, le Alpi Giulie, ai piedi della quale vivono i popoli ai quali appartengono.

Alternativamente ospitato in una delle tre regioni, il convegno ha costituito di fatto un'anticipazione dei nuovi rapporti possibili tra paesi confinanti, quando ancora la situazione sotto tale aspetto non si presentava ottimale, specialmente nell'Europa centrale.

Il tema in discussione quest'an-

no riguarda la responsabilità civile e penale e la relativa possibilità di tutela normativa, oltreché assicurativa delle persone e delle associazioni impegnate nell'organizzazione dell'attività alpinistica per i propri soci.

Le date proposte sono quelle di sabato 28 ottobre per i lavori veri e propri e di domenica 29 ottobre 2000 per la consueta escursione in montagna dei partecipanti. La meta prevista sarà la vetta dello Svinjak a

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2000. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

1637 m. Una riunione preparatoria del convegno si è già svolta a Jesenice poche settimane addietro, presso la sede del locale Slovensko Planinsko Društvo, per esaminare i problemi organizzativi dell'importante incontro.

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

L'inizio di questa lettera non lo avrei mai voluto scrivere e il motivo lo avete già appreso dagli articoli che precedono. La scomparsa improvvisa dell'amico Luigi Medeot ci coglie impreparati; per la perdita di un socio che al nostro sodalizio ha dato contributi notevoli per esperienza e disponibilità, per la perdita di chi ha saputo contribuire con tanta competenza e passione al successo di Alpinismo Goriziano nel settore della cultura di montagna, ma soprattutto per la perdita di un amico su cui in ogni frangente abbiamo sempre potuto contare. La sua scomparsa ci coglie si impreparati, ma decisi a proseguire una linea editoriale che ha trovato il Consiglio Direttivo sezionale sempre consenziente e sostenitore. La riprova è che non abbiamo avuto difficoltà a trovare un valido succes-

sore in Marko Mosetti, da tempo redattore e collaboratore. A Marko va un augurio di buon lavoro ed il nostro sostegno.

Tracciamo ora un breve bilancio dell'attività estiva. Le escursioni fatte finora sono state accompagnate in genere da un tempo clemente e da una discreta partecipazione. Da notare inoltre un certo ricambio nei partecipanti, dovuto in parte anche ai nuovi soci che hanno frequentato i Corsi di Escursionismo. La progressione delle gite ha avuto il suo culmine con quelle di luglio e di agosto, al Grossglockner ed al Monte Rosa; buona la riuscita di entrambe, dovuta certo al tempo favorevole ma soprattutto alla consapevolezza dei partecipanti delle difficoltà cui si andava incontro ed alla preparazione preventiva delle gite con i rispettivi capigita. Ciò ha portato il

Consiglio Direttivo ad un riesame dei criteri finora seguiti per le iscrizioni; si è deciso infatti che le iscrizioni alle gite verranno fatte soltanto nella sede sociale o comunque presso i capigita incaricati. E' indispensabile infatti che ci sia completa conoscenza da parte degli iscritti delle difficoltà del percorso ed una precisa valutazione da parte dei capigita delle forze e possibilità tecniche degli iscritti.

Il programma d'attività per il 2001 verrà proposto nell'Assemblea di novembre e contiene interessanti iniziative.

Il 30 novembre prossimo si terrà l'Assemblea autunnale dei Soci; gli argomenti in discussione li trovate nella convocazione, in questo stesso numero. La premiazione dei soci venticinquennali e cinquantennali si farà alla cena sociale del 19 novembre e, solo per quelli che non vi potessero partecipare, nel corso dell'Assemblea stessa.

Parliamo ora di quanto previsto per l'ultimo scorcio dell'anno. In attesa dell'attività invernale, in fase di programmazione, si è avviato il Corso

di ginnastica presciistica, che si svolge sempre nella palestra del Pacassi il lunedì ed il giovedì ed è curato da Marino Furlan.

Una notevole soddisfazione per il Consiglio Direttivo è la costante partecipazione di giovani e loro familiari al corso Montikid; l'ultima uscita, con pernottamento al Rifugio Sennes, li ha visti sulla Croda del Becco. Il programma gite dei giovani, pur in dimensioni ridotte, non ha niente da invidiare al suo fratello maggiore destinato ai soci adulti. Infatti le mete raggiunte sono state il Porezen, la Ferlachspitze, la Garnitzenklamm, la Tofana di Rozes, una grotta con il gruppo Speleo e il Cucelj. Come vedete un programma di tutto rispetto e va a lode degli incaricati l'averlo organizzato e portato a termine.

Non dimentichiamoci degli appuntamenti che ci accompagnano nell'autunno. Quello del Karstwanderung del 5 novembre, con gli amici di Villaco, graditi ospiti nella visita alla nostra Regione. La successiva Messa in Grotta a cura del Gruppo Speleo, che si terrà nella seconda domenica del mese e sarà officiata da Monsignor Zambonardi e dal nuovo socio don Baldas, che abbiamo nominato d'ufficio, e con la convinta approvazione di don Maffeo, cappellano a latere della Sezione.

La rassegna di Montifilm si inizierà il 14 novembre e proseguirà poi per altre quattro serate nell'Auditorium di via Roma; le cinque proiezioni sono state scelte con cura da Marko Mosetti ed avranno come supplemento la Serata del Socio del 19 dicembre. Per quest'ultima sono previste delle novità che però non vi voglio anticipare. I soci che desiderano partecipare con proprie diapositive si mettano in contatto con Giovanni Penko che ne curerà la selezione. L'appuntamento che chiude l'attività annuale, ma che in realtà ne è solo un intermezzo in attesa dell'attività sulla neve, è lo scambio di auguri che accompagna la Messa della Vigilia di Natale, curata dal Coro Monte Sabotino con la consueta gradita disponibilità.

Una nota infine ai Soci che devono ancora mettersi in regola con il canone sociale: la scadenza delle iscrizioni è imminente! Non fatevi mancare il prestigioso bollino del Millennio!

Arrivederci.



Nad Peski (2178 m.), gruppo del Krn.

Soci d'oro

Domenica 19 novembre, al termine della gita sociale sull'altopiano del Nanos, il presidente della sezione consegnerà i riconoscimenti ai soci venticinquennali e cinquantennali. La piccola cerimonia avverrà nel corso dell'incontro conviviale che tradizionalmente segna il termine della stagione estiva e l'inizio di quella invernale nelle attività della nostra sezione.

Un'occasione quindi per ricordare la stagione appena trascorsa, far progetti per quella entrante, mangia-

re e bere in allegra compagnia e far festa ai soci più affezionati. Il luogo non è stato ancora stabilito; ne verrà data comunicazione per tempo attraverso la stampa quotidiana locale e l'albo sezionale.

Soci venticinquennali: David Cassani, Massimiliano Cassani, Luca Curatoli, Renato De Vetta, Carlo Gasparini, Gerhard Koch, Antonio Mattioli, Furio Merlo, Manlio Miniussi, Guido Mola, Mario Nanut, Lucia Vecchiet, Anna Maria Zanetti.

Soci cinquantennali: Corrado Dinelli, Nives lug, Andrea lug.

Assemblea Generale Ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei soci è convocata per giovedì 30 novembre 2000 presso l'Aula Magna del Liceo classico di viale XX Settembre, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Nomina del presidente e del segretario dell'Assemblea;
2. Lettura ed approvazione del verbale dell'Assemblea del 30 marzo 2000;
3. Relazione del presidente sezionale;
4. Premiazione dei soci cinquantennali e venticinquennali;
5. Programma di attività sociale per il 2001;
6. Adeguamento dei canoni sociali;
7. Bilancio preventivo 2001;
8. Varie ed eventuali.

Il Presidente

È in fase di completamento il programma di «MontiFilm - Cinema e montagna», la manifestazione che la sezione di Gorizia del CAI in collaborazione con UISP - Lega montagna di Trieste offre da otto anni a soci, simpatizzanti ed alla cittadinanza tutta.

Anche quest'anno la sede delle proiezioni sarà la sala dell'Auditorium di via Roma dove per sei martedì consecutivi, dal 14 novembre al 19 dicembre, si susseguiranno proiezioni di film, di diapositive ed incontri con i protagonisti della montagna.

Il cartellone è nella sostanza completato ma ancora in fase di elaborazione, quindi potrebbe differire, sperabilmente in meglio, rispetto a quanto qui annunciato.

Una delle serate sarà interamente dedicata a Valentin Stanic. Nel duecentenario della prima salita al Grossglockner alla quale il prete isontino partecipò, la sezione del CAI di Gorizia gli rende l'omaggio che altri e più alti organi cittadini avrebbero dovuto tributargli, affiancandosi alla municipalità di Monaco di Baviera che gli ha dedicato una piazza, ed alla Slovenia che ha dato il nome di Stanic ad un rifugio alpino e ad una cima. L'occasione di questo ricordo di uno dei pionieri dell'alpinismo viene con un film, *Valentin Stanic*, presentato all'ultimo Film Festival di Trento e molto apprezzato dagli addetti ai lavori. L'opera, della regista della televisione slovena Marjeta Svetel-Kersic, ripercorre le tappe della vita, delle imprese di pioniere dell'alpinismo, di pastore d'anime nei paesini della valle dell'Isonzo ed a Gorizia, con un'abile ricostruzione storica ed una ricerca sul territorio delle ultime tracce dirette, ancora percepibili, di Stanic. La regista stessa sarà presente in sala per illustrare il suo film.

Un'altra serata sarà dedicata a *Der Ötztalman und seine Welt* del regista austriaco Kurt Mündl. Il film è stato premiato a Trento con la Genziana d'oro «Città di Bolzano» quale miglior opera a soggetto. Si tratta della ricostruzione filmica, il più possibile scientificamente corretta anche se sempre ipotetica, dell'ultimo anno di vita di Ötzi, la celebre mummia del Similaun. Partendo dagli indizi trovati tra i ghiacci e sul corpo stesso viene ricostruita la vita degli uomini del neolitico e la loro quotidiana battaglia per la sopravvivenza.

Un'opera di sicuro interesse anche per l'alta qualità delle riprese e per il fascino delle location, parte nelle foreste carinziane parte sui luoghi del ritrovamento della mummia.

Due le serate che saranno dedicate all'alpinismo. La prima comprende due filmati, il sudafricano *Ocean of Fear*, Genziana d'argento come miglior opera d'avventura e sport a Trento, e l'inglese *Wild Clim: Colorado*. Il regista di *Ocean of Fear* è Nic Good già premiato a Trento nel 1997 per *San Valentin*, che questa volta si cimenta con il racconto della ripetizione in libera di una delle più dure vie di roccia dell'estremo sud del continente africano, «Ocean of Fear» (Oceano di paura). Tre amici e tre giorni di dura scalata con finale a sorpresa.

Wild Clim: Colorado è il ritratto di uno fra i migliori interpreti al mondo della sofisticata tecnica del dry tooling, la scalata di misto, roccia e ghiaccio: Stevie Haston.

Riprese eccezionali per una salita ad altissima tensione tecnica, fisica e psicologica.

Si riallaccia in qualche maniera a Stevie Haston e alle sue allucinanti salite la serata seguente che avrà come

Montagne sul grande schermo

ospite Mauro Bole «Bubu», guida alpina triestina con all'attivo exploit eccezionali sia su roccia che su ghiaccio, salite che hanno suscitato stupore e ammirazione nello stesso Haston. *Vivere l'attimo* è il titolo della serata che comprende sia la proiezione di diapositive che di un filmato. Bubu sarà a disposizione della curiosità e dei commenti del pubblico.

Nel momento in cui queste note vengono redatte non c'è ancora la certezza della data, ma se non sarà a dicembre la cosa potrà aver luogo a gennaio: ci riferiamo ad una proiezione eccezionale, con la presenza del regi-

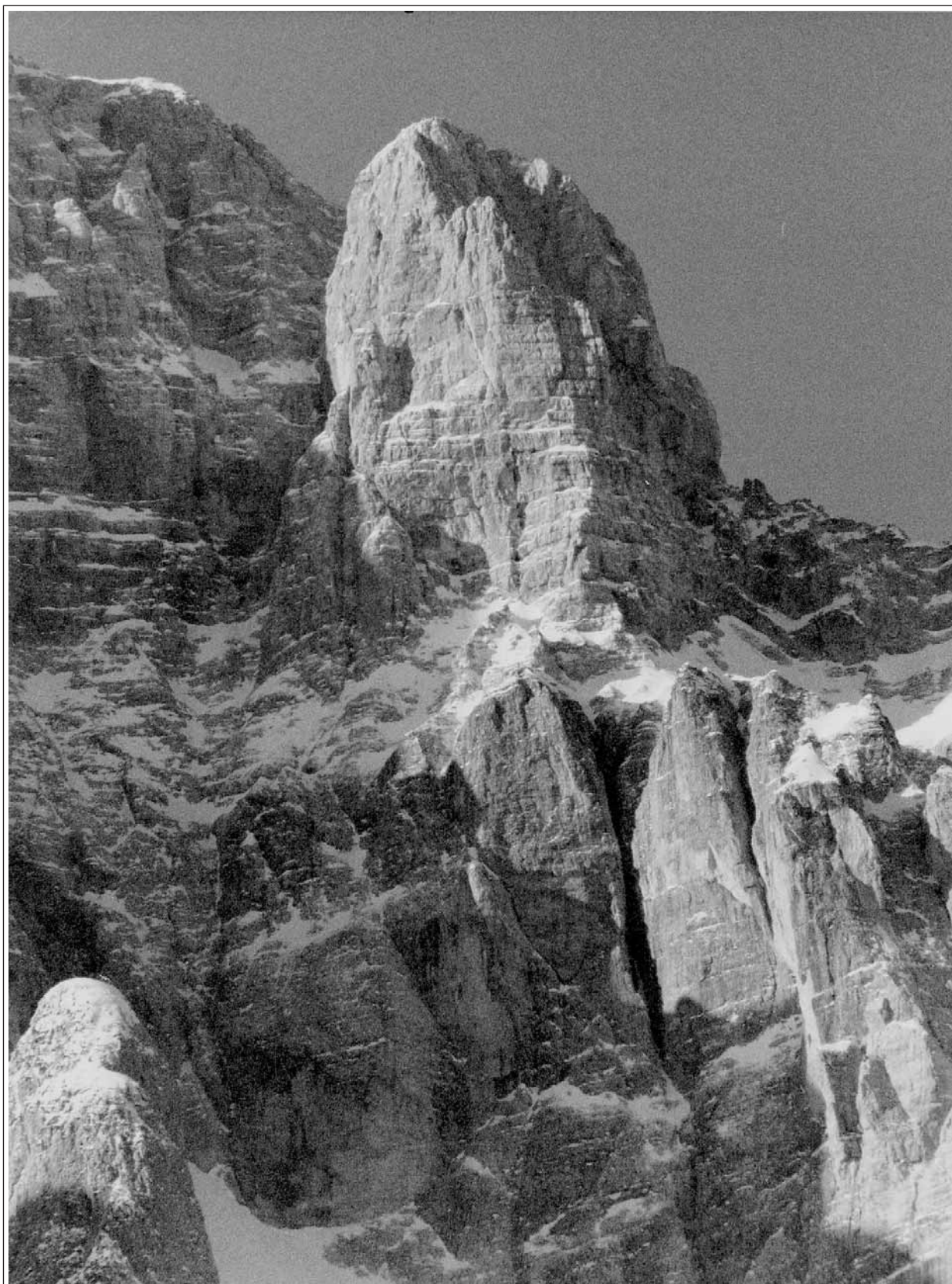
sta Eric Valli, del film vincitore del Film Festival di Trento e già candidato al premio Oscar come miglior film straniero, *Himalaya*.

L'eccezionalità dell'evento è data dalla sede di proiezione, il cinema «Vittoria», grazie alla collaborazione di Transmedia. Si tratterebbe per altro di un felice ritorno nella sala, ora rinnovata, nella quale si svolse la prima edizione di «MontiFilm», oltre che di una opportuna collaborazione di due associazioni sempre impegnate ad alto livello nel campo culturale cittadino. Invitiamo pertanto gli interessati a seguire le ulteriori notizie su «MontiFilm

Cinema e montagna» sulla stampa quotidiana locale e all'albo sociale.

Unica data certa è la finale, 19 dicembre, in cui è in programma la tradizionale serata di *Immagindiaro* in cui verranno proiettate le immagini scattate nel corso dell'anno dai soci durante le loro attività in montagna. Quest'anno per questa serata ci potrebbero essere alcune interessanti novità.

Invitiamo pertanto i soci interessati a consegnare per tempo le loro diapositive ai responsabili della serata, Regina Mittermayr e Giovanni Penko, comunque non oltre il 15 novembre.



Torre Nord del Montasio da NE (in basso a sinistra la Torre Palizza).